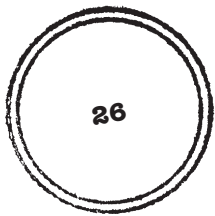
VICTOR
HUGO

COME FARE LA RIVOLUZIONE



L'ORMA
EDITORE

HUGO

Come fare la rivoluzione.

Lettere di libertà e profezia

L'ORMA EDITORE

Introduzione

La letteratura libera i popoli
tanto quanto la politica.
Hugo a Édouard Lockroy, 10 agosto 1871

«Victor Hugo, ahimè.» Così, con un tributo e un rammarico, rispose André Gide a chi gli chiedeva quale fosse il più grande degli scrittori francesi. E si capisce. Hugo è scrittore di dicotomie spettacolari, di chiasmi e ossimori, di immagini tonitruanti e trame possenti, in mano sua la penna è una spada, un martello, una clava, il foglio bianco un tagliere, un'incudine, un campo di battaglia. Questo fiume in piena ha incontrato un immenso favore popolare (davvero immenso, forse superiore a quello di qualunque altro letterato in qualunque tempo), ma ha dovuto pagare dazio con la diffidenza di critici e intellettuali dai gusti elaborati e dal palato poco consono a gustarne i piatti robusti. Leggendariamente prolifico, ha naturalmente lasciato dietro di sé anche un epistolario dalle dimensioni monumentali che ne corrobora la giustificata fama di uomo-secolo, del singolo autore capace di rappresentare l'evoluzione e le contraddizioni, i sentimenti e gli ideali, le pragmatiche speranze e le generose utopie dell'intero Ottocento e del suo vorticoso alternarsi di rivoluzioni e restaurazioni.

Tra i destinatari delle sue lettere non manca all'appello nessuno: genitori, figli, moglie, amanti, scrittori, giornalisti, rivoltosi d'ogni nazione e capi di Stato, perfino interi popoli. E tutti si rivolgono a lui, gli domandano consigli e gli lanciano appelli, gli chiedono di sostenere la fondazione di un giornale, di leggere versi, romanzi, biografie, manuali di storia, di creare consenso attorno a una rivolta, di essere un po' «Victor Hugo», insomma, anche per loro. (Fatto noto, e segno indubitabile della fama: durante il ventennio d'esilio sulle isole di Guernsey e Jersey, per fargli arrivare la corrispondenza bastava scrivere sulla busta la nuda ed evocativa dicitura: «Victor Hugo, Oceano».)

Tra tutti i terremoti che scossero la Francia e l'intero continente nel diciannovesimo secolo, il vero spartiacque per la vita politica di Hugo – più che le cosiddette «Trois Glorieuses» del luglio 1830, più che la Rivoluzione di febbraio del 1848 – fu il colpo di Stato del 2 dicembre 1851 con il quale il presidente Luigi Bonaparte affossò la Seconda Repubblica e pose le basi per proclamarsi imperatore dei francesi con il nome di Napoleone III. Rifugiatosi a Bruxelles dopo un fallito tentativo di resistenza, Hugo pubblicò allora un pamphlet dal titolo *Napoléon le Petit* (nomignolo velenoso che ritorceva contro il nuovo despota la sua smania di *grandeur*) che venne introdotto clandestinamente in Francia e fu causa maggiore del bando dell'autore dal Belgio e dell'inizio del suo esilio. E dire che il giovane Victor, sensibile alle

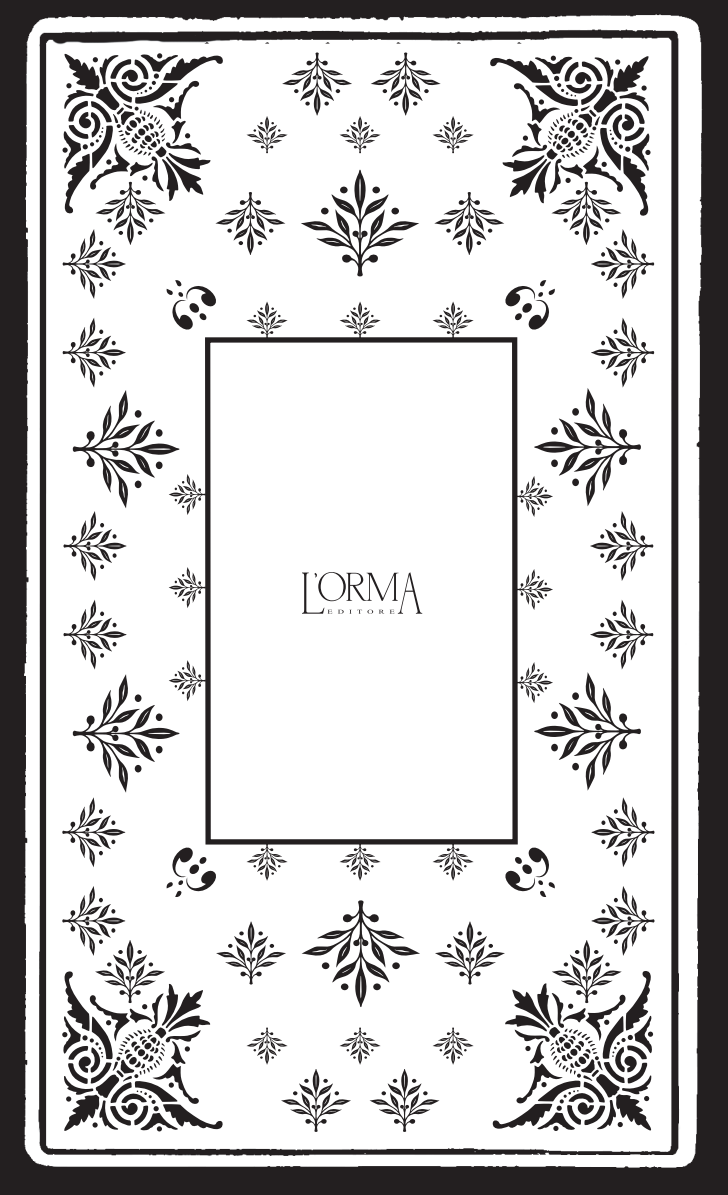
ingiustizie della nascente borghesia conservatrice, era stato in fondo un nostalgico dell'Ancien Régime. Presto però, mortificato dalla politica reazionaria di Carlo X, si era allontanato dalle posizioni ultrarealiste e aveva cominciato a far suoi proprio gli ideali della Rivoluzione, borghese, del 1789. Oppositore con ogni mezzo della pena di morte, conquistato alla causa dei diritti umani, del suffragio universale, della democrazia e della lotta all'oppressione e alla schiavitù, si era però schierato contro l'emergere della Seconda Repubblica nel 1848 per il timore che una certa immaturità popolare conducesse a ulteriori sanguinosi conflitti. Prima orleanista e poi bonapartista, il suo obiettivo ideale era, a quell'altezza, trovare un modo di assicurare l'avvento della democrazia senza pagare lo scotto della violenza rivoluzionaria. Ma non appena fu chiaro che la reale intenzione di Bonaparte era quella di instaurare un impero autoritario, agli antipodi della democrazia liberale che auspicava, diventò il primo dei repubblicani, senza che questo gli abbia in seguito impedito di denunciare la Repubblica nelle repressioni dei moti operai o della Comune del 1871. Sull'onda di questi mutamenti, nel corso degli anni cambiò anche il suo rapporto con il concetto di rivoluzione, percepita dapprima come una scongiurabile fonte di sofferenza, poi considerata inevitabile e in seguito perseguita con vibrante passione civile per raggiungere quel futuro di pace, libertà e giustizia che il suo indomabile ottimismo gli faceva scorgere all'orizzonte. Il Novecento, per Hugo,

avrebbe visto le nazioni del continente disarmarsi, godere dell'inaudito benessere del progresso e confederarsi in quelli che, tra i primissimi, chiamò «Stati Uniti d'Europa».

Questa breve selezione epistolare, anche tramite le predizioni più o meno avveratesi, ripercorre le tappe di un impegno politico mai spento. Da semplice cittadino, da esiliato, da senatore, per tutta la vita questo intellettuale engagé ante litteram contribuì con le sue lettere a tessere le trame dei sollevamenti contro tutti i dispotismi, rivolgendosi a patrioti e socialisti quali Herzen e Mazzini, rinfrancando i proscritti, dettando la linea politica dei periodici e dei movimenti che resistevano agli autoritarismi imperanti in Europa e in ogni parte del mondo.

Ne *La peste* di Camus, a proposito del personaggio di Joseph Grand, si legge: «In un certo senso si può dire che la sua fosse una vita esemplare. Era uno di quegli uomini, rari nella nostra città come altrove, che non si vergognano dei loro buoni sentimenti». Per leggere le pagine che seguono sarà costruttivo avvicinarsi un po' a Grand, non provare vergogna per opinioni all'apparenza troppo pulite e semplici per non risultare ingenue. E si finirà forse con il desiderio di espungere l'«ahimè» dal rammaricato tributo di Gide.

Lorenzo Flabbi


L'ORMA
EDITORE